Usport

I professionisti azzurri bissano il successo dei dilettanti a San Cristobal

STREPITOSO MOSER: L'«IRIDE» E' SUA

Niente da fare per Thurau nello sprint finale con il campione italiano

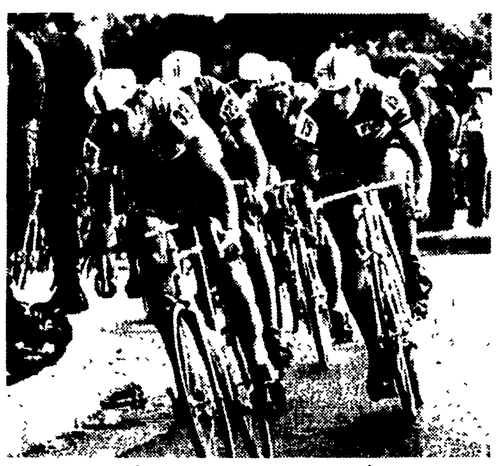
Due giri di entusiasmante duello poi Francesco piazza il gran colpo

Magnifica prova del vecchio Bitossi che dopo essere stato al comando con i primi si assicura la medaglia di bronzo con un meritatissimo terzo posto - Le belle prove di Saronni (nono) e Gimondi completano l'affermazione della squadra di Alfredo Martini - Oggi il rientro

SERVIZIO

SAN CRISTOBAL — Francesco Moser è campione del mondo dopo un duello col tedesco Dietrich Thurau, un duello che l'italiano ha vinto in bellezza, con una marcia in più nello sprint finale. E' il decimo titolo conquistato dall'Italia nella competizione iridata dei professionisti. Il nome del trentino di Palù di Giovo finisce accanto a quelli di Binda, di Guerra, di Coppi, di Baldini, Adorni, Basso e Gimondi. Hanno fallito i belgi, da Maertens a Merckx, ha tenuto fede alle promesse Thurau battendosi onorevolmente sino agli ultimi metri, ha centrato in pieno il bersaglio la compagine azzurra diretta da Alfredo Martini vittoriosa con Moser e terza con Bitossi. Buone le prestazioni del giovane Saronni e dello stagionato Gimondi. Una domenica di gloria per il ciclismo italiano.

La grande sfida è cominciata sotto la pioggia, con 89 concorrenti fra i quali non figuravano Pollentier che ha riportato la frattura di una clavicola in allenamento e Lucien Van Impe, febbricitante. La squadra belga è stata così privata di due pedine importanti e per far numero è sceso in lizza Baert. Quindici i giri da compiere per una distanza complessiva di 255 chilometri. e dopo tre caroselli nulla da segnalare, cioè gruppo compatto. A fianco di Moser si vedono Fabbri, Bortolotto e Beccia, i tre gregari di fiducia, ma a turno pure Francioni e Santambrogio hanno il compito di spalleggiare il capitano degli azzurri. Gimondi, che ha trascorso una vigilia con nausea e mal di testa, pedala in «zona Merckx», Battaglin è l'ombra di Thevenet, mentre Saronni e Bitossi viaggiano al coperto in attesa degli sviluppi.



SAN CRISTOBAL — Una fase del campionato mondiale professionisti con Maertens e Merckx al comando del gruppo.

Il primo fuocherello (20" e stop) è dell'olandese Van der Hoech. Tre volte Merckx è appiedato da forature, ma Eddy (atteso dai compagni) rientra senza difficoltà. Quarto giro alla chetichella, idem nel quinto, breve fuga del francese Laurent nel sesto, e a conclusione del settimo passaggio è l'olandese Raas che allunga inseguito da un gruppetto guidato da Merckx. I cacciatori non insistono, la lepre guadagna 45" al termine dell'ottavo giro, però è una lepre coi fucili puntati e nel decimo giro Raas deve arrendersi.

Siamo ancora alle fasi di studio e di controllo. Vediamo però Moser in testa e in avanscoperta con Demeyer, prendiamo nota dei ritiri di Francioni e Paolini, della sparatina di Bruyere e del fatto che quando mancano cinquanta chilometri, cioè tre giri, nulla d'importante è avvenuto. Intanto il cielo s'è aggiustato. Da notare che seguiamo la competizione da tribune situate quattro chilometri dopo la linea del traguardo, una postazione infelice, ma inutili sono state le proteste dei giornalisti e telecronisti.

Tre giri alla fine, dicevamo, e si è fermato anche Santambrogio, si è fermato Raas, si sono fermati in molti. E attenzione al penultimo giro, all'attacco di Moser, Thurau e Bitossi. Due azzurri al comando e il commissario tecnico Alfredo Martini col cuore in gola. Bitossi cede e viene riassorbito da Maertens, Gimondi, Kuiper, Godefroot, Hinault, Esclassan, Saronni e Nilsson. Al suono della campana, all'avvertimento degli ultimi diciassette chilometri, Moser e Thurau anticipano la pattuglia di Maertens di un minuto e rotti. Più lontano (staccato di 1'47") il gruppo guidato da Marckx. E ormai è una lotta fra un italiano e un tedesco perchè dietro c'è chi perde colpi. E poi?

Poi, mentre il cielo riapre i rubinetti, è un interrogativo: Moser o Thurau? L'italiano lavora ai fianchi il rivale, lo stuzzica, lo attacca, ma Thurau resiste. E avanti così sino all'attimo cruciale, sino alla volata conclusiva, una volata che Moser inizia in testa, senza timori. Invano Thurau tenta la rimonta. Ingobbito sul manubrio Moser stronca Thurau e vince nettamente, brillantemente, fra un coro di evviva.

Sabato scorso, quando in Italia stava per scoccare la mezzanotte, Claudio Corti era salito sul podio per indossare la maglia iridata dei dilettanti. Corti, ventidue primavere, nativo di Corno (Bergamo) è così entrato in un libro d'oro in cui l'ultimo successo italiano risale al 1968, quando a Montevideo vinse Marcelli. Stavolta è stato un successo completo, coronato anche dal terzo posto di Salvatore Maccali. Dunque, una medaglia d'oro e una medaglia di bronzo, una giornata radiosa per il commissario tecnico Gregori che come istruttore aveva già riportato una bella affermazione con la seconda moneta nella Cento chilometri. «Il bilancio è ottimo, superiore alle previsioni», dichiarava Gregori mentre con Corti si complimentava il sovietico Morozov, secondo classificato.

La squadra da battere era quella dell'URSS e il sestetto azzurro ha disputato una corsa attenta, intelligente e al momento giusto autoritaria. I belgi, ad esempio, hanno speso molto e ottenuto poco. Uno di loro (De Wolf) si è cimentato in una fuga durata circa ottanta chilometri, e riassorbito De Wolf ha tentato De Colster, poi un'azione in cui figuravano gli italiani Corti e Porrini, ancora un belga in evidenza (Van Claster) e infine quando mancava un giro alla conclusione dal gruppo si sganciava Morozov. Era l'ultima mossa dei sovietici, sembrava la mossa vincente, ma nella scia di Morizov si portava Corti e dalla fila sbucava pure Maccali. Ancora tre chilometri: Morozov che conduce, Corti che assume l'iniziativa e che trionfa partendo da lontano.

Claudio Corti era giunto secondo in aprile nel Giro delle Regioni, si era aggiudicato il Giro d'Italia e il Giro del Friuli, aveva ottenuto recentemente il secondo posto nel Giro della Svizzera e non scordava che in Venezuela, lo scorso gennaio, si era imposto nella «Vuelta del Tachira». Ecco perchè i giornali locali lo davano tra i favoriti, perchè appena sceso dal podio fra lacrime di gioia e di commozione, il bergamasco ha commentato: «Effettivamente in gennaio ho preso conoscenza del posto, delle strade su cui si sarebbe disputato il campionato mondiale, perciò sapevo come affrontare gli ostacoli derivanti dalle differenze del clima e dell'altitudine, mi sentivo insomma tranquillo e ciò mi ha indubbiamente avvantaggiato...».

SAN CRISTOBAL — Claudio Corti sul podio tra il sovietico Morozov, a sinistra, e l'altro azzurro Maccali.

Come già detto, Corti ha battuto agevolmente Morozov, mentre Maccali s'è classificato terzo a 6". Quarto (a 15") il finlandese Hannus, e leggermente più staccati il belga De Wolf, gli svizzeri Berger e Mutter, il belga Van Kalster, l'italiano Donadio, il britannico Pringle, e in definitiva col nono posto di Donadio abbiamo tre azzurri nei primi dieci. Un risultato eccellente, da battimani.

Era andata male, invece, con le donne. Male perchè Luigina Bissoli, l'azzurra più qualificata, non ha conclusa la gara vinta di forza dalla francese Bost. Il bilancio (ottava la Cancelli, dodicesima la Micheloni, quindicesima l'Argentin) è piuttosto deludente per le azzurre, e soprattutto si cerca di capire perchè la Bissoli ha fallito su tutti i fronti, in pista (velocità e inseguimento) e su strada. Eppure l'anno scorso Luigina aveva dimostrato con due medaglie d'argento di essere brava, di possedere qualità non indifferenti. Cos'è accaduto in Venezuela? L'interessata pensa di non essersi ambientata: «Gambe molli, senso di vuoto in pista e un'indisposizione di stomaco nella corsa su strada all'inizio dell'ultimo giro, quando ha attaccato la Bost. Peccato: ero partita dall'Italia in ottima forma...».

Il ritratto della Bissoli è il ritratto della delusione, come potete immaginare, e guai se la strada non avesse rialzato le quotazioni dell'Italia, guai perchè sarebbe stato un disastro visto come sono andate le cose su pista, come si sono comportati i dilettanti di Lavarda. Un fallimento. Erano in palio trentasei medaglie e non fosse stato per il bronzo di Algeri (mezzofondo professionisti) saremmo rimasti a mani vuote. Evidentemente il difetto sta nel manico, nella scuola, nei metodi di ricerca e via di seguito. I maestri di sport, a quanto pare, sono dei teorici e basta.

La pista ha portato alla ribalta i ragazzi della RDT, i loro progressi e il loro dominio, vedere per credere le sette medaglie di cui quattro d'oro, due d'argento e una di bronzo. E' ancora ben presente alla folla di San Cristobal il primo, il secondo e il terzo posto dei tedeschi democratici nella velocità, quei tre gradini del podio occupati da Geske, Raasch ed Heslich, e sapete: la RDT ha dettato legge anche nel chilometro (Thoms), nell'inseguimento individuale (Durpisch) e nell'inseguimento a squadre (Durpisch - Mortag - Wiegand - Winkler). Al contrario, l'Italia è precipitata, ha una sola medaglietta, è diventata una meteora, e il discorso andrebbe per le lunghe nel contesto di una situazione in cui per la pista azzurra è nuovamente tutto da rifare.

Fred Mariposa

toto

Como-Ascoli	2
Cremonese-Inter	2
Foggia-Lecco	x
Monza-Bologna	1
Napoli-Avellino	1
Palermo-Catanzaro	1
Pistoiese-Pescara	2
Roma-Fiorentina	2
Sampdoria-Rimini	x
Taranto-Cagliari	1
Ternana-Varese	1
Torino-Genoa	1
Verona-Sambenedettese	2

Il monte premi è di 707 milioni 57 mila 154 lire.

gli eroi della domenica di kim

L'esorcista

Comincio a temere che quelli della Repubblica federale tedesca se la prenderanno con noi, nella convinzione che noi ce l'abbiamo con loro. Temo che siano indotti a pensare che noi vogliamo vendicarci dell'umiliazione che ci hanno inflitto col caso Kappler. Ora, effettivamente, è vero che con la storia del colonnello delle SS loro hanno ferito il nostro orgoglio sportivo, perchè avevamo un vanto il re della montagna, quello che balza come un camoscio sulle dentate scintillanti vette dove tuona la valanga, l'onorevole Flaminio Piccoli, che scala la Roda di Vael gridando «ullalà-yù-yù», l'uomo per il quale una parete di sesto grado superiore non presenta più difficoltà di via Veneto percorsa in discesa. E questo vanto loro lo hanno distrutto con un morto che scende tre piani munito di moschettoni, chiodi da roccia, martello, staffe e corda doppia. Effettivamente l'onorevole Piccoli una impresa simile non riuscirebbe ad affrontarla quando dimentica le chiavi di casa non cerca di arrampicarsi sui muri come Mandrake e neppure chiede aiuto all'onorevole Romita, uomo solido persino ideologicamente, perchè lo regga sulle spalle mentre lui cerca di arrivare al balcone. Niente di tutto questo: chiede aiuto al ministro Lattanzio, perchè metta una parola buona con i servizi di sicurezza: quella è gente che le porte le sa aprire; magari — come dimostra il caso Kappler — non le sa chiudere, ma aprirle sì.

Capisco, quindi, che i tedeschi della RFT possano, visto quello che è successo a Düsseldorf ai campionati mondiali di atletica, cominciare a sospettare che noi, da bravi meridionali (per i tedeschi tutti sono terroni, anche gli esquimesi, perchè se si capovolge il mondo si vengono a trovare a sud di Amburgo), noi da bravi meridionali — dicevo — gli si sia fatta la «fattura».

Indubbiamente il timore di un contagio — se non della «fattura» — è comprensibile, considerati i mali che hanno colpito tutte le rappresentative azzurre di qualsiasi tipo, ovunque fossero impegnate: colite, investimenti automobilistici, crisi isteriche, strappi muscolari, ernie strozzate; c'è tutto, peggio che nell'enciclopedia medica. E a Düsseldorf, convalidando i timori di Bonn, è capitato di tutto.

Prendete il lancio del martello. Favorito è il sovietico Sedih, ma prima di scendere in pedana il bafuto Yuri si becca un mal di schiena da restare duro come uno stoccafisso; comunque lui va, lancia e a momenti fa una strage: invece che filare verso il campo, l'attrezzo fila verso le tribune: non le raggiunge (sarebbe stato primato del mondo e massacro) ma ricade sulla pista dove per fortuna non c'erano quelli dei tremila siepi, ma un ragazzo solitario che si becca in faccia il manico del martello e comincia a strillare qualche cosa che secondo l'ufficio-stampa, timorato di Dio, era «mutter, mutter» cioè «mamma, mamma», mentre secondo testimoni auricolari era un'altra cosa che in Italia avrebbe indotto l'onorevole Costamagna, dc, a rivolgere una interpellanza al ministro del culto. Poi qualcuno gli avrebbe spiegato che non c'è il ministro del culto e lui avrebbe rivolto un'interpellanza al ministro dell'Interno per sapere perchè non c'è un ministro del culto al quale rivolgere interpellanze sui bambini sreanzati.

Fortunatamente, si è detto, sulla pista dove cadeva il martello non c'erano quelli dei tremila siepi: se ci fossero stati, ciao; al momento della premiazione, sul podio si sarebbe precipitato uno di quelli che sappiamo a raccattare tutte le medaglie. Perchè anche così, anche senza la martellata, a ricevere i premi erano scarsini: prima era sparito il favorito, lo svedese Dan Glans che, saltando la riviera (quell'ostacolo che sembra uno scherzo goliardico: uno scavalca un muretto e finisce in una pozza di acqua), ha messo male un piede e lo hanno portato via in barella; poi si arriva al traguardo e il tedesco democratico Hans Baumgarti si stende a terra e ci riempie tutti di tenerezza: sembrava il nostro Zarcone ad Helsinki. Solo che Baumgarti invece che «cacciare» inspirava: cercava aria come se fosse stato sull'Everest.

Poi vengono i 1.500 metri. Anche qui un favorito che si chiama John Walker: corre con la presunzione di un «nuovo filosofo» e finisce appunto come quelli: quando anche gli altri si mettono a correre lui, prima rallenta, poi si ferma, mormorando «che pressa» — che tanto in milanese quanto in napoletano vuol dire «che premura» — e si stende sul prato, tranquillo, sicuro di non prendere una martellata in testa perchè Sedih ha già finito.

Il più bello, naturalmente, nei 400 metri, dove si ha la misura esatta di come la Germania di Bonn abbia rinnegato il suo passato bellico: perchè nessuno si spaventi quando lui spara per dare il «via», allo starter dovevano aver dato una rivoltella ad acqua. Difatti lui spara, nessuno lo sente, ma il tedesco federale Hoffmeister prende il getto d'acqua nelle mutande e si mette a correre, non perchè abbia capito che quella era la partenza, ma perchè sentendosi bagnato teme di essersi fatto la pipì addosso per l'emozione (succede sempre ai cuccioli, avete presente?) e vuole andarsi a cambiare. Sapete cosa succede con le false partenze, in atletica come nel nuoto: quando uno parte anche tutti gli altri partono, per precauzione. Così via tutti, tranne Juantorena, che essendo nell'ultima corsia non si è accorto di niente e non ha ricevuto nemmeno uno spruzzo: solo quando ha visto che tutti gli altri gli stavano passando a fianco correndo come matti, anche il cubano si è messo a correre, ma non per vincere la gara: per sapere perchè diavolo correvano e dove accidenti stavano andando c'era qualcuno che pagava da bere?

Poi, ieri, la gara di chiusura: la più spettacolare: la staffetta 4 x 400 maschile: l'americano Parks, che sta filando verso il traguardo, si strappa e lo portano via in barella. Capisco che a questo punto quelli della RFT ci guardino con sospetto (anche se, in realtà, dovrebbero ammettere che sarebbe stato solo per la potenza della nostra jettatura che hanno vinto, appunto, la staffetta) e si chiedano se non gli abbiamo voluto rovinare lo spettacolo. Però, onestamente, non meritiamo questa diffidenza: noi i mali ce li tiriamo addosso, non li tiriamo addosso agli altri. Riconosciamo che più scalognata di così la prima coppa del mondo non poteva essere ed è per questo che amichevolmente gli suggeriamo di rivolgersi ad un esorcista, che li aiuti a liberarsi dal maligno.

Irene Szewinska «regina» a Duesseldorf.

Modestamente

Ma a proposito di jella, jettatura, fatture e simili: ai campionati mondiali di ciclismo per dilettanti gli italiani hanno vinto una medaglia d'oro nella gara su strada e stavano per vincerla nella cento chilometri a squadre. Succede che la nostra medaglia d'oro, Claudio Corti, aveva appena partecipato al Giro delle Regioni — organizzato dall'Unità — nel quale si era classificato secondo. Dice: e che c'entra la 100 km? C'entra: il nostro quartetto non aveva partecipato alla nostra gara e quello che tra i sovietici, invece, tirava come un locomotore e che ha un nome che sembra uno spillo, Pikkus, sì. Venire con noi, come si vede, fa bene.

Drammatica, ricca di emozioni e colpi di scena l'ultima giornata a Düsseldorf

La Coppa del mondo «laurea» i ragazzi della RDT Mennea (nei 200) ad un soffio da Clancy Edwards

Al barlettano è stato accreditato lo stesso tempo dello statunitense - L'oscar della manifestazione va tuttavia alla polacca Irena Szewinska, che ha portato la rappresentativa europea al primo posto fra le ragazze - Juantorena si aggiudica i 400, bissati ieri dopo le note polemiche - Strepitosi 5000 dell'etiope Yfter, già vincitore nella doppia distanza - Beilschmidt sconfigge Stones e manca per poco il mondiale dell'alto

DALL'INVIATO

DUESSELDORF — Coppa del mondo di rara intensità, dalle mille emozioni e con finale drammatico. Dopo la diciannovesima gara maschile, i cinquemila, vinti dall'etiope Myrus Yfter, tra Germania Democratica e Stati Uniti non c'era che lo stretto margine di due punti, a favore dei tedeschi. Mancava solo una corsa, la staffetta quattro per quattrocento, con gli statunitensi, in ottava corsia, nettamente favoriti. Al primo cambio, tra Andrews e Vinson, leggero margine per gli Stati Uniti, ma il margine lieve diventa un buco dopo la consegna del bastoncino da Vinson all'ostacolista Ed Moses.

A quel punto, a inseguire gli imprendibili neri americani, non c'è che il tedesco federale Harald Schmid. Ultimo cambio: parte Maxie Parks con Bernd Herrmann alle calcagna, ma non troppo. Maxie non ha percorso che centocinquanta metri ed ecco il dramma: l'atleta si accascia sull'erba messo *knock-out* da uno strappo muscolare e gli Stati Uniti danno l'addio ad una Coppa che in quel momento avevano vinto. Il povero Maxie Parks esce dallo stadio in barella e il dolore dello sfortunato ragazzo nero fa a pugni con la grande gioia dei tedesco-federali, vincitori della staffetta e terzi nella classifica finale.

Sono saltati tutti i pronostici a ennesima dimostrazione di quanto sia imprevedibile la regina degli sport. La vigilia voleva l'Europa vincitrice in campo maschile e la Germania Democratica dominatrice tra le donne. E' accaduto il contrario. la RDT ha vinto la Coppa maschile e l'Europa (squadra formidabile) ha vinto la Coppa femminile. Ieri era in lizza anche Pietro Mennea, chiamato al terribile impegno di vedersela con Clancy Edwards, con Eugen Ray e con Silvio Leonard. Pietro, assai teso prima dell'avvio, si è accocciolato sul blocco di partenza col capo che gli pendeva giù, quasi volesse annusare l'odore sottilmente aspro del *tartan*. Allo sparo l'azzurro è pronto, contrariamente a quel che gli era accaduto sui cento, ma la prima parte della corsa è tutta di Ray, che non potrà tuttavia mai essere un grande duecentista, massiccio com'è. Ray vien fuori dalla curva in testa a tutti mentre il campione d'Europa è quarto. Ma ci pensa il rettifilo a raddrizzare le cose e sul traguardo sono in due a piombare quasi simultaneamente — e infatti saranno accreditati entrambi di un bellissimo 20"17 —: Pietro Mennea e Clancy Edwards. Il *fotofinish* darà ragione al nero statunitense per non più di un paio di centimetri. Duramente puniti Leonard, 17 centesimi di ritardo e Ray, quattro decimi netti.

L'Oscar di questa Coppa del mondo se lo merita però Irena Szewinska, la regina delle piste. La polacca ha il fisico del ruolo: gambe lunghe e agili, falcata veloce, assetto di gara perfetto. Contro di lei, stella dell'atletica mondiale dai Giochi di Tokio (1964), l'astro del mattino Marita Koch, una piccola atleta della RDT dal fisico compatto. Marita Koch è nota anche al nostro pubblico per aver fatto due volte il record mondiale *indoor* in un solo *meeting* a Milano. I quattrocento metri femminili del Rheinstadion, chi li ha visti, non li dimenticherà: all'apice della curva Marita era in vantaggio. E la curva le si addice molto bene, piccoletta — si fa per dire: è alta 1,70 — e potente com'è. Ma quando si tratta di correre il rettifilo, che è corto e assieme interminabile come le strade della speranza, le gambe lunghe e armoniose della polacca non conoscono avversarie. Tempi: 49"52 per Irena, 49"76 per Marita. Alla regina, al termine del lungo pomeriggio, è toccato l'onore di ricevere dalle mani di Adrian Paulen, presidente della Federatletica internazionale, la Coppa del mondo vinta dalla straordinaria squadra del Resto d'Europa. Irena era commossa, nonostante le mille vittorie e le diecimila coppe ricevute dovunque e la sconfinata esperienza accumulata nel corso di una carriera lunga e piena di gloria.

Atletica bellissima, lasciatemelo dire, e vivida da stordire. Quando il giavellottista della Germania Federale Michael Wessing ha lanciato alla sesta e ultima prova, è stato accompagnato dal grido di sessantamila gole. E quando la sottile asta acuminata è caduta accanto alla linea degli ottantacinque metri (84,76), il grido è diventato un boato.

Il pomeriggio si era aperto in anticipo per recuperare i quattrocento metri dell'altra sera annullati perché Alberto Juantorena, a causa di un arbitro che passava basso sullo stadio — l'aeroporto non è lontano dal Rheinstadion — e di uno sparo difettoso della pistola dello *starter*, non aveva sentito il botto. Stavolta il campione olimpico lo sente («L'ho sentito» dirà a fine gara, «ma ero così esausto per tutta questa storia che sono rimasto inchiodato al blocco di partenza») ma si avvia buon ultimo. Accade infatti che dalla curva venga fuori per primo il nero statunitense Bob Taylor, stremato dallo sforzo.

«Juanto» assorbe Taylor e vince tranquillo in 45"36 davanti al vincitore della gara annullata, Volker Beck, arrabbiatissimo («La ripetizione dei 400 è uno scandalo; mi va bene comunque anche il secondo posto»).

Un Oscar solo per questa terza giornata comunque non basta. E' giusto darne un altro a Myrus Yfter, l'etiope vincitore dei cinquemila dopo aver dominato venerdì anche la doppia distanza. Yfter è un nero dall'apparente età di 40 anni, ma che in realtà ne ha trenta, anche se non si può dire che abbia un'età. Myrus ha soprattutto un'aria paziente e antica. Corre a capo quasi chino, e va con lievità incredibile. Quando poi cambia ritmo, e ciò accade generalmente all'ultimo giro, si direbbe che voli.

I cinquemila di Duesseldorf sono i più belli che abbia mai visto. Gara appassionante, con continue bagarre e ritmo tenuto elevatissimo dal capellone inglese Nick Rose. Quando il britannico, al terzo chilometro, ha dato uno strattone alla fila, è sembrato di assistere a un colpo di vento che spazzi via dei barattoli. Lo strattone ha «ucciso» Fleschen e Kuschmann, ma ha pure incrinato la bella sicurezza del coraggioso autore della mazzata. Alla campana si è rifatto sotto Marty Liquori, memore di essere stato avversario di Arese e come tale ottimo specialista dei 1500. Lo americano ha corso l'ultimo giro in 53", una cosa incredibile. Ma Yfter, che ha corso in 54", era ormai imprendibile. L'etiope (13'13"8) e lo statunitense (13'15"1) hanno battuto i record continentali d'Africa e delle Americhe e Yfter ha mancato il primato mondiale per soli nove decimi, uno scherzo.

Gara stupenda anche l'alto maschile. Rolf Beilschmidt, ventralista come Rosy Ackermann, ha battuto Dwight Stones (2,20 contro 2,27) e ha invano tentato il record mondiale a quota 2,34. Il tedesco democratico parte assai obliquo in pedana. La sua azione si svolge su otto appoggi con particolare incremento della velocità sugli ultimi tre.

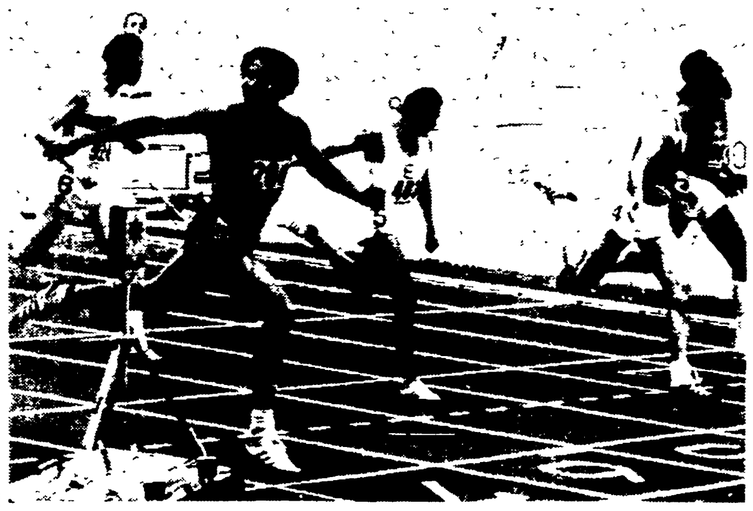
Di altissimo livello anche la staffetta veloce femminile con una formazione europea composta da due tedesche federali — Elvira Possekel (in prima frazione) e Annegret Richter (in terza) — e dalle due britanniche originarie del Barbados Andrea Lynch (seconda frazione) e Sonia Lannaman (ultima). Dopo il terzo cambio, si sono trovate a disputarsi il rettifilo la Lannaman e la primatista mondiale Marlies Oelsner e stavolta la britannica è riuscita a spuntarla. Tempo grandioso (42"51) a un solo centesimo dal record mondiale e giro d'onore per le quattro atlete in maglia bianca accolte dal caldissimo applauso dello sportivissimo pubblico (60 mila persone ieri e complessivamente 150 mila!). Gli altri vincitori della giornata: disco femminile Faina Veleva-Melnik (URSS, 68,10), 3 mila metri femminili Grete Waitz-Anderson (Europa, 8'43"5, miglior prestazione mondiale stagionale), lungo femminile Lynette Jacenko (Oceania, 6,54), 110 ostacoli Thomas Munkelt (Germania Democratica, 13"41).

Ed ecco le classifiche finali.

FEMMINILE: 1. Europa p. 107 (tre vittorie nell'ultima giornata); 2. Germania Democratica p. 102; 3. URSS (un successo nella giornata conclusiva) p. 89; 4. Stati Uniti p. 59; 5. Americhe p. 55; 6. Oceania (una vittoria) p. 45; 7. Africa p. 31; 8. Asia 29.

MASCHILE: 1. Germania Democratica (due vittorie nell'ultima giornata) p. 127; 2. Stati Uniti (un successo) p. 120; 3. Germania Federale (due vittorie) p. 112; 4. Europa p. 111; 5. Americhe (una vittoria) p. 92; 6. Africa (una vittoria) p. 78; 7. Oceania p. 68; 8. Asia p. 44.

Remo Musumeci



DUESSELDORF — La ripetizione dei 400 m. con Juantorena possente vincitore davanti al tedesco democratico Volker Beck e all'americano Robert Taylor.